



ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

DELLA SOCIETÀ SALESIANA

SUPPLEMENTO

STRENNA DEL 1933

Pensar bene di tutti - Parlar bene di tutti
Far del bene a tutti.

LETTERA
DEL
RETTOR MAGGIORE

In ossequio alla raccomandazione fattaci dal nostro

Venerato Rettor Maggiore negli Atti del Capitolo
Ottobre 1941, rileggiamo il Commento alla Strenna del
1943: Pensate bene di tutti-parlar bene di tutti -
Far del bene a tutti.

Torino, 24 marzo 1933.

Figliuoli carissimi in C. J.

« Quando in una Comunità Religiosa regna l'amor fraterno, e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse proprio, allora quella casa diventa un Paradiso, e si prova la giustezza di quelle parole del profeta Davide: oh quanto buona e dolce cosa ella è che i fratelli siano insieme uniti! ». Queste parole del Beato D. Bosco a voi ben note, figli carissimi, sono tanto belle, che mi hanno invogliato a trattenermi con voi su tale argomento nel desiderio di aiutarvi tutti a far sì che ognuna delle nostre case sia veramente un Paradiso, quale ci viene qui descritto. Con questo io non faccio che calcare le orme del Padre e de' suoi Successori, fiducioso che anche il mio dire torni a voi gradito e non rimanga senza frutto.

La vita cristiana e religiosa è tutta pervasa di amore, di carità. In un ambiente siffatto anelava D. Bosco che si svolgesse serena l'operosità spiegata dai suoi figli nel procurare la salvezza delle anime; questo Egli intendeva, allorchè si studiava di stabilire e mantenere fra noi la vita di famiglia.

Nel darvi i ricordi degli Esercizi Spirituali e più tardi nel mandarvi la tradizionale Strenna io mi proposi appunto di far convergere l'attenzione e gli sforzi di tutti allo studio e alla pratica di questo punto, che dev'essere l'anima della vita cristiana, religiosa e salesiana.

Lasciate pertanto che, quasi a commento della Strenna, ne riparli ora con voi in cordiale dimestichezza, come si addice tra padre e figli, nell'intimità della famiglia.

Iddio, autore e fonte della vita naturale e soprannaturale, è amore, è carità; vita dunque di amore e di carità ha da essere quella dei veri figli di Dio su questa terra. Non m'indugio a illustrarvi la necessità e la bellezza della regina delle virtù. Basti ricordare l'elogio che ne fa l'Apostolo dell'amore, allorchè, mosso da superna ispirazione, ci dice che Iddio è carità. «Breve, dice S. Agostino, ma grande lode questa». Colla carità avremo tutto, perchè nulla manca a chi possiede Iddio; mentre al dir dell'Apostolo, anche se parlassimo le lingue degli angeli e avessimo il dono della profezia e dessimo ogni nostra cosa ai poveri e il nostro stesso corpo alle fiamme, ma non avessimo la carità, non ne avremmo giovamento e non saremmo nulla. Essa è il precetto di Dio, è il comandamento nuovo; è la pienezza della legge, è il legame d'oro che stringe insieme tutte le virtù formanti la perfezione. Fu detto giustamente che «ov'è la carità nulla manca, e, all'incontro, ov'essa non è manca tutto».

In essa è tutta la vita cristiana, la quale non è se non la vita di Gesù in noi. I Cristiani, non solo di Gesù portano il nome, ma con Lui furono consopolti e con Lui risorti: da Lui furono chiamati alla pienezza della sua vita, a Lui incorporati, di Lui sono membra, con Lui formano un solo corpo mistico. Non siamo più noi che viviamo, dobbiamo dire con S. Paolo, ma è Gesù che in noi vive, con Lui siamo e ci muoviamo, consorti della sua natura. Ora la vita di Gesù è carità, è la pienezza dell'amore: ed in questa unità di amore tutta deve svolgersi la vera vita cristiana.

Noi però fummo chiamati, non solo alla vita cristiana, che tende alla perfezione della carità seguendo la via dei precetti, ma, alla vita religiosa, più ardua e di maggior merito, che sale alle vette dell'amore per gli scoscesi sentieri dei consigli. Orbene la vita religiosa, che S. Lorenzo Giustiniani dice essere, «dopo il battesimo, la grazia più grande che Iddio possa fare ad un'anima», altro non è che «l'ardore, lo sforzo indefesso di raggiungere la pienezza della carità».

Come Salesiani poi non dobbiamo dimenticare che S. Francesco di Sales, propostoci dal B. D. Bosco a modello di cui ricopiare le virtù e perpetuare lo spirito, è il Santo della carità, della dolcezza, dell'amore. Egli non si appaga di esteriorità, ma vuole la virtù che è forza, che è sforzo; vuole anzi la regina delle virtù, della quale è detto che è forte come la morte. Era convinto che tutto è possibile ad un'anima infiammata dagli ardori purissimi dell'amore. Questo appunto ci spiega l'operosità instancabile e l'efficacia prodigiosa del B. D. Bosco che volle la carità norma costante del proprio operare, base del suo sistema pedagogico, anima del suo apostolato. Senza di essa, Egli ce ne ammonisce, non saremo mai educatori secondo il suo cuore.

Chiamati pertanto a seguire le orme gloriose del Padre avviamoci ai mezzi per riuscirci. La vostra pietà ne conosce e pratica: io mi propongo d'illustrarvene alcuni che la Strenna opportunamente ci suggerisce.

PENSAR BENE DI TUTTI

Essa ci esorta in primo luogo a « pensar bene di tutti ».

Pensare qui è usare bene della mente a formulare giudizi sul conto del prossimo.

Difficile, anzi tremenda cosa questa del giudicare. Perchè anzitutto l'intelligenza, ch'è la facoltà chiamata a giudicare, ha riportato dal peccato d'origine una duplice ferita che la induce a errare nella ricerca della verità e nella conoscenza di quanto è lecito od illecito. È poi sommamente difficile penetrare nell'animo altrui e scandagliarne le intenzioni. Eppure non si può rettamente giudicare senza una esatta e totale conoscenza delle cose.

« Iddio solo può giudicare, diceva S. Agostino, perchè Egli solo legge nel più recondito dei cuori ». Perciò, soggiunge S. Bonaventura, « è vizio deplorabile quello di voler giudicare delle intenzioni note solo a Dio », « niuno ben giudica ciò che ignora ». « È imprudenza, è temerità, è arroganza », è vera pazzia, dicono a coro i Padri, voler giudicare senza essere guidati dalla ragione e dalla conoscenza delle cose. « Eppure, avverte S. Antonino, quasi non v'è chi sia libero da questo vizio: il sacerdote, il religioso, il laico, il superiore e il suddito, tutti ne sono macchiati »,

perchè purtroppo « siamo più portati a censurare gli altrui difetti che i nostri ».

E chi sei tu, grida l'Apostolo, che giudichi il tuo fratello? Ricorda che è Iddio che giudica: è Gesù Cristo che fu costituito giudice: « non essere temerario al punto da sostituirti a Lui, usurpandone la dignità e i poteri ».

Che se poi sei pervaso dalla libidine di giudicare, giudica te stesso: con ciò farai atto di vera umiltà, mentre è da petulante l'arrogarsi il diritto di giudicare gli altri.

Pertanto quando non siamo chiamati a giudicare asteniamoci dal farlo. Ricordiamo che Iddio stesso mandò il suo Divin Figliuolo non già a giudicare il mondo, ma a salvarlo e che siamo inescusabili allorchè lo facciamo perchè in quella che giudichiamo gli altri condanniamo noi stessi, ed invero l'esperienza ci ammonisce che cadiamo nelle stesse cose.

È tanto detestabile questo vizio che S. Giovanni Crisostomo lo paragona al vile mestiere di vuotare cloache e di metterne in mostra il luridume. Anzi S. Gregorio Magno ci avverte esservi in ciò fare tale pericolo, che « l'uomo, mentre si affanna a giudicare le altrui miserie, finisce con perdere il bene dell'intelletto ».

All'incontro quanto conforta il pensare che se non giudicheremo o se invece di giudicare gli altri giudicheremo noi stessi, sfuggiremo i giudizi di Dio. « Questa è vera sapienza, dice S. Bernardo; questo è lavoro utile che apporta frutti abbondanti di salvezza, mentre, giudicando gli altri, oltre a sciupare la fatica, si erra spesso e facilmente si pecca ».

Quando poi è dover nostro giudicare, accingiamoci a farlo con trepidazione, pensando che « siamo uomini, facili ad errare ». Allora soprattutto dobbiamo aver il coraggio di ripiegarci su di noi stessi per metterci dinanzi i molti nostri difetti e l'assenza di tante virtù. Inoltre ci sia di guida la massima ponderazione; esaminiamo, studiamo, valutiamo bene le cose: ascoltiamo, come tanto ci raccomandava D. Bosco, le due campane. « Corre pazzamente alla morte, avverte S. Bernardo, chi è precipitato nei suoi giudizi ». Ove poi manchino prove o sicuri indizi, non si addivenga a formulare un giudizio di condanna.

Ma ciò che maggiormente deve starci a cuore si è che ogni nostro giudizio non vada mai disgiunto dalla carità. S. Francesco di Sales ci esorta a non compiacerci nè comunque rallegrarci del male: vuole all'incontro che abbiamo paura d'incontrarlo e proviamo gioia allorchè non lo troviamo.

È vero: chi è chiamato a giudicare deve amare la giustizia e attenersi ai suoi dettami: ma la giustizia non è asprezza, non è rigore, non è compiacenza del male, nè libidine di vendetta. Essa è soprattutto verità, la quale, a sua volta, forma l'aureola più leggiadra della carità.

Se io giudico, dice il Signore, è vero il mio giudizio. Vollesse il Cielo che anche dei giudizi nostri potesse affermarsi altrettanto. Non avvenga che altri possa dire che giudichiamo avventatamente, dando come certo ciò che è incerto, come cattivo ciò che è buono, perchè accecati dalla passione, poco sereni, vittime della precipitazione e di troppo imperfetta conoscenza delle cose. Per formulare quel giusto giudizio inculcato da S. Giovanni dobbiamo studiarci di non deviare neppure leggermente, di non lasciarci influenzare, di non permettere nemmeno lontanamente qualsiasi accettazione di persone.

*Attenti poi alle insinuazioni, paragonate da S. Bernardo a una turba di *Sui* che invadono l'atrio della casa. « Non manchi mai, dice il Santo, il portinaio vigile, e cioè il pensiero della nostra professione ». Siamo religiosi, forse sacerdoti, e non sia mai che un servo di Gesù Cristo, un suo discepolo e ministro, dia ricetto, anche solo per breve tempo, nella sua mente, alle perverse insinuazioni.*

Profumo della carità è la bontà. Essa esclude quella che il nostro S. Francesco di Sales chiama « amarezza di cuore ». Nella sua Filotea egli ci richiama alla mente il profeta Amos, il quale inveiva contro Israele perchè aveva convertito il proprio giudizio in assenzio. Contro il nefasto narcotico dell'orgoglio, dell'invidia, dell'ambizione, dell'odio che annebbia e avvelena l'intelligenza ed il cuore, in guisa da non lasciar scorgere nelle persone e nelle cose se non il lato peggiore e motivi di biasimo; il nostro Patrono suggerisce, come contravveleno, il sacro vino della carità, che, bevuto a larghi sorsi, ci libera da quei germi e da quegli umori cattivi

che ci fanno cadere in tanti giudizi storti. « La carità, continua il Santo, è il gran rimedio per tutti i mali, ma specialmente per questo. Gli occhi degli itterici vedono tutto giallo: il peccato del giudizio temerario è un'itterizia spirituale che fa parer tutto cattivo agli occhi di chi n'è colpito »; contro di essa non vi è rimedio più efficace della carità che purifica gli affetti del cuore e ridà chiarezza all'intelligenza.

Qualcuno potrebbe dire: ma quando il male è notorio, come faremo allora a pensar bene di tutti? Il medesimo nostro mite Protettore ce ne addita il modo. Egli vuole che allora specialmente si proceda colla massima carità: e allo scopo di renderci più guardinghi insiste perchè badiamo a noi, pensando alle nostre manchevolezze. Se poi in faccia alla realtà non potremo negare il fatto, ne scuseremo almeno l'intenzione. S. Bernardo ce ne suggerisce i mezzi pratici. « Penseremo, ad esempio, che la caduta fu casuale, per ignoranza o per sorpresa, più dovuta a fragilità ed a veemenza di tentazione che ad altro ». Mezzo utilissimo poi è riflettere che quanto fece oggi il nostro fratello lo faremo forse noi, e peggio, domani, coll'aggravante chissà di non pentircene e di non rialzarci, mentre ciò seppe fare, in modo edificante, colui che noi duramente giudichiamo.

Quanto ne guadagnerebbe la vita di comunità se sapessimo pensare di tutti, senza eccezione, con questa nobiltà di sentimenti. Ascoltiamo pertanto il consiglio di S. Paolo ai Romani: non vogliate più oltre giudicare, egli dice. « Non rubiamo questa prerogativa al Signore », il quale lo farà a suo tempo. Egli venne a noi come Salvatore e come Giudice; ma di questi due uffizi compì solo il primo mentre visse tra noi: il secondo lo compirà, nello splendore della sua onnipotenza, quando tutti chiamerà al finale giudizio. Come dunque oseremo noi giudicare in ogni tempo? E poi « mentre abbiamo tanti motivi di esaminare e di correggere noi medesimi, pretenderemo giudicare gli altri »? Rientriamo pertanto in noi stessi, dice S. Agostino, per vedervi quale posto occupi la carità nel nostro cuore. Allorchè un granellino di arena ci entra nell'occhio, non abbiamo più requie; ed ecco che nella mente e nel cuore rigurgitano tanti pensieri contrari alla carità e viviamo in una falsa tranquillità. Il nemico è nella fortezza dell'anima e ci cul-

liamo in una incosciente sicurezza. Abbiamo la trave nell'occhio nostro e non possiamo soffrire la pagliuzza in quello del fratello.

Gesù chiede all'adultera: — Nessuno ti ha condannata? — Nessuno, Signore, ella rispose. — Ebbene, soggiunse Gesù, neppure io ti condanno. — E oseremo noi giudicare e condannare il fratello?

Facciano agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi; ed avremo allora quel pensiero e quello sguardo puro che tutto e tutti vede nella luce di Dio, Carità infinita, e ne attireremo le benedizioni sul nostro apostolato.

PARLAR BENE DI TUTTI

Il praticare la prima parte della Strenna porta con sè, come naturale conseguenza, la pratica della seconda.

La parola infatti vien detta la veste del pensiero, « del quale è come il segno sensibile ». « Se vorrai conoscere il pensiero, l'animo di un uomo, dice S. Agostino, ascoltane la parola », tanto è intimo e logico il nesso tra questa e quello. S. Bonaventura esprime il medesimo concetto con un bel paragone: « Come le diverse lingue ci fanno conoscere la nazionalità degl'individui, così la parola ce ne rivela la bontà o la malvagità dell'animo ». A ragione pertanto la lingua viene considerata come « la porta della mente »: essa infatti ci permette di penetrare nel cuore altrui per iscandagliarne ciò che vi è racchiuso.

Nella S. Scrittura si parla di pensieri del cuore: dal cuore, diceva Gesù ai Farisei, escono i cattivi pensieri; e come potrete voi parlar bene essendo perversi? La lingua parla di quello che è nel cuore. Possiamo perciò conchiudere, col Crisostomo, che « la lingua mette in chiaro quello che ciascuno è », « dal nostro interno, egli dice, escono le azioni buone o cattive, come dal palazzo i messi che manda l'imperatore ». « Il pensiero è il germe, il procreatore dell'azione ».

Ecco un motivo di più per insistere sulla santificazione dei nostri pensieri, perchè sante abbiano ad essere le nostre parole. Ricordate, grida S. Bernardo, che « un discorso vano è indice di una vana coscienza ».

La parola ha per suo naturale strumento la lingua. S. Agostino la chiama « opera di Dio », ma soggiunge subito che « di quest'opera buona si fa purtroppo un uso cattivo ».

Un senso di sgomento ci pervade al leggere ciò che la S. Scrittura ed i Padri hanno detto della lingua.

Non eccessivi gli elogi. La lingua del saggio vien paragonata alla sanità, quella del pacifico all'albero della vita, e la lingua del giusto all'argento eletto.

Molte invece le parole roventi, gli anatemi contro di essa. È una piccola parte del nostro corpo, dice S. Giacomo, ma all'incontro essa è un grande male. Vien chiamata veleno di aspidi; spada acuta, a due, anzi a tre tagli; scintilla che gran selva incendia; fuoco divoratore, fornace sempre accesa, vipera ferocissima; tizzone che imbratta ogni candore, strumento di morte, un mondo d'iniquità, l'inferno stesso che si riversa sulla povera umanità. Se alcuno, dice S. Giacomo, crede di essere religioso e non tiene a freno la lingua, sappia che la sua religione è vana.

Nessuna meraviglia pertanto se, con parole altrettanto roventi, se ne enumerano e condannano i mali.

« La Lingua senz'osso frantuma il dosso », dice S. Pier Damiani. « Essa lecca coll'adulazione, morde colla detrazione, abbatte colla menzogna; ci aliena gli amici, moltiplica i nemici, suscita risse, semina discordie; « come spada letale atterra e trafigge molti con un sol taglio » anzi « è più temibile della spada che trapassa il corpo, dando essa la morte all'anima ».

S. Giacomo dopo aver detto che chi non manca nel parlare è un uomo perfetto e può tenere a freno anche tutto il corpo, soggiunge: Noi mettiamo il freno in bocca ai cavalli; ogni specie di bestie, di uccelli, di serpenti e d'altri animali si doma ed è stata domata dall'uomo; ma la lingua, non c'è uomo che possa domarla, è un male che non si può frenare.

« Essa lga ogni cosa, dice S. Bernardo, e non può essere legata ». « È più facile impossessarsi di una fortezza che non della lingua; « più facilmente si doma il leone che il sermone ».

Da tutto ciò noi dobbiamo dedurre che la lingua, strumento della parola, è di uso difficile e pericoloso oltre ogni dire, e fa d'uopo servirsene colla massima cautela. Per ben abituarsi a questa cautela non c'è mezzo con più insistenza raccomandato ed esaltato dai Santi che l'osservanza del silenzio, il quale consiste non nel parlare mai, ma nel saper tacere.

Il nostro S. Francesco di Sales chiama « il silenzio scuola di perfezione ». A Suor Sempliciana che ingenuamente gli diceva: — Monsignore, se foste suora, come fareste per raggiungere più presto la perfezione? — il Santo sorridendo rispondeva: — 1° Praticherei le piccole cose; 2° osserverei il silenzio; parlerei solo quando la carità lo esige, e allora parlerei piano, evitando di far rumore colle porte e coi passi; 3° mi sforzerei di vivere unito a Gesù.

I fondatori di Ordini Religiosi considerano il silenzio come pietra di paragone per distinguere una Comunità osservante da quella ove l'osservanza non sia in fiore, e come mezzo efficace per ristabilirla. Il nostro B. D. Bosco c'inculca soprattutto il silenzio là dove parla della castità, quasi ad ammonire che quello è lo scudo di questa.

« Fuggi, taci, vivi raccolto », aveva detto l'angelo a S. Arsenio, tracciandogli la via della perfezione. Solo quando taceremo noi saremo in grado di udire quello che S. Agostino chiama « il sussurro della voce divina »; solo allora impareremo a parlare con Dio, a pregare.

Ciò ripeteva frequentemente quel grande Maestro di perfezione che fu S. Giovanni della Croce. « Il mezzo più sicuro, egli diceva, per arrivare a saper parlare con Dio è quello di parlar poco cogli uomini ». Il silenzio è una preghiera preziosa, ma troppo sconosciuta. Se gli uomini ne conoscessero l'efficacia, le parole uscirebbero dalle loro bocche colla stessa difficoltà che le monete dalla borsa dell'avarò. Non è forse vero che i peccati di lingua sono quelli che più frequentemente dobbiamo portare ai piedi del confessore? quelli che, ogni sera, nell'esame di coscienza, ci offrono argomento di rossore e di pena? Dello stesso S. Giovanni della Croce si legge che si vedeva talvolta internarsi nelle gole dei monti e parlare colle rocce,

e ne dava la ragione: « Così ho meno materia da dire in confessione che quando parlo cogli uomini ».

Il nostro Santo Patrono diceva graziosamente che « per evitare le mancanze del parlare dovremmo avere la bocca abbottonata, perchè così mentre la si sbottona si ha il tempo di pensare a ciò che si deve dire ». Il B. D. Bosco e il venerando D. Rua lasciavano tra i ricordi degli *Esercizi Spirituali*, non solo i bottoni di S. Francesco di Sales, ma addirittura il lucchetto che avrebbe dovuto chiudere le nostre labbra: e non v'è chi non ne riconosca la profonda saggezza.

Il silenzio inoltre è esaltato coi più ampi elogi e dalla S. Scrittura e dai Santi. L'uomo prudente tacerà. Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare. Non essere avventato colla bocca e sieno poche le tue parole. Persino lo stolto se tacerà sarà creduto saggio, e intelligente se chiuderà le labbra.

S. Bernardo, commentando queste parole, aggiunge che « è assai più difficile tacere che parlare » e perciò raccomandava ai suoi monaci « di fuggire i parlatori », ove si corre il pericolo segnalato da S. Paolo, di essere sedotti da vane parole. « Il silenzio c'infiamma il cuore di amor di Dio e del prossimo », diceva S. Bonaventura.

Noi che come religiosi o sacerdoti siamo stati chiamati all'apostolato delle anime e che forse avremo, sull'esempio del nostro Fondatore, chiesto a Dio l'efficacia della parola, non dimentichiamo, e ce lo rammenta un filosofo pagano, che « non sapremo mai parlare fintantochè non avremo imparato a tacere ».

Ma non sempre potremo tacere; la stessa Sapienza ci dice che come c'è il tempo di tacere, così v'è il tempo di parlare.

Orbene qui appunto si incontrano le maggiori difficoltà. Come riusciremo noi a parlar bene? Non vi dispiaccia che, quasi a rincalzo del fin qui esposto, vi ridica che il primo mezzo per parlar bene è parlar poco.

Anzitutto perchè lo Spirito Santo ci ammonisce che dove molto si ciarla la colpa non mancherà e che chi fa gran spreco di parole danneggia l'anima sua. L'esperienza poi conferma questi ammaestramenti. Chi non sa che i linguacciuti sono seminatori di discordie, riuscendo talora a spargere la zizzania tra gli stessi

dirigenti? « *Questi disgraziati costituiscono un vero pericolo, sono un fermento terribile per le Comunità* ».

I Superiori poi sanno per esperienza quanto sia difficile dirigere un ciarlone, che di tutti pretende giudicare e dar su tutto il verdetto del suo insipiente orgoglio. È cosa provata che generalmente chi più parla meno fa: v'è in questi tali, dice lo Spirito Santo, vacuità, infecondità: sono otri vuoti. Con ragione avvertiva S. Bernardo che « la verbosità è un seme che non dà frutto ». Talvolta si vanno a cercare le cause della sterilità di taluni che, agitandosi scompostamente, sembrano compiere un apostolato. Ma come potrà compiere opera di bene lo stolto incapace di tacere? Come raccoglierà frutti chi non semina che parole inconsulte, generatrici di lotte e discordie? No, no: le messi non biondeggiano mai nel campo del linguacciuto, sul quale non scende la pioggia fecondatrice di Dio nè brilla il sole della divina carità! I manipoli delle opere buone non si custodiscono nelle case senza porte e senza finestre: non potrà conservarsi il calore del divino amore nella fornace sempre aperta. Eppoi l'Eterna Sapienza ci ammonisce che dovremo render conto a Dio di ogni parola oziosa. Ora quale conto non si dovrà rendere di quelle parole che, non solo non hanno ragione di essere, ma avrebbero tante ragioni di non essere?

Dirà taluno: Ecchè! non sarà più lecito passare un'oretta in conversazione? Sempre che si tratti di conversazioni condite col sale della carità nulla vi si oppone. Ma se una conversazione si svolge nella frivolezza, si alimenta di pettegolezzi e può facilmente degenerare, come troppe volte avviene, in maldicenza, allora fa al caso un'osservazione di S. Bernardo. « Non avete mai pensato, dice, a che cosa può servire quell'ora che voi sciupate in vane parole? Essa può servire a far penitenza dei vostri peccati, a ottenerne il perdono, all'acquisto delle grazie, ad accrescere i meriti e la gloria del Cielo ».

Non solo col molto parlare, ma più ancora col parlare male si vien meno alla carità. Andremmo troppo per le lunghe se c'indugiassimo a passare in rassegna tutti i differenti modi di parlare male: limitiamoci ad esaminarne i principali, incominciando dalla maldicenza in generale.

Maldicenza è dire male. Il Crisostomo osserva « non esservi peccato più grave e più facile di questo. Per commetterlo infatti non vi è difficoltà nè di tempo, nè di dilazione, nè di spesa, nè di preparazione: solo che si voglia basta la lingua a commetterlo ».

Triste condizione la nostra! « Iddio pose sulle nostre labbra unguenti preziosi e noi, a guisa di cadaveri, vomitiamo putredine ». « Le fiere, è sempre il Crisostomo che parla, divorano le carogne, ma ciò fanno perchè spinte dalla fame ». « L'uomo invece senza che nessuno lo obblighi o spinga, morde, dilania, divora il fratello ». « Il maldicente non risparmia nessuno, dice S. Bernardino: colpisce l'amico come il nemico: non fa distinzione di parentela o di dignità, di luogo o di tempo ». S. Bernardo fa giustamente osservare che persino « i discordi sono concordi nel seminare la discordia e si affratellano e familiarizzano pur di fare della maldicenza ».

Il maldicente poi, come il serpente, trama ed agisce nella macchia, schizza il veleno nel segreto. Talora la slealtà del maldicente si maschera di piacevolezza e si ammantava di carità. « Si è trovato il modo, dice il Bourdaloue, di far a pezzi e d'insozzare il prossimo, non già per odio o per collera, ma per un sentimento di pietà e quasi a gloria di Dio ». Ma, avverte giustamente il nostro S. Francesco di Sales, « costoro che sparano facendo preamboli onorifici o intercalando frasi gentili o motti piccanti sono i maldicenti più sottili e più velenosi di tutti ». Il Tommaseo paragona i maldicenti ai « raccoglitori di bioccoli », e cioè di quei fiocchi di lana che corrosi dalla rogna o strappati dagli sterpi vengono lasciati dalle pecore al loro passaggio. Di questa vilissima borra si compiace il maldicente. « Ma è egli dunque possibile, continua il Tommaseo, che il male sia cosa sì bella da doverlo con tanta cura ragunare, filare e tessere e ricamare? ». Ah no, non con questo filo s'intessono gli abiti della virtù!

E che dovrà dirsi quando i maldicenti non siano semplici cristiani, ma religiosi e sacerdoti? « Quale biasimevole e fatua incongruenza, esclama S. Gerolamo, illudersi di essersi rinchiusi nel chiostro e poi colla lingua divagare sulla faccia della terra! ». E non già per salvare, ma per dilaniar le anime!

« Se noi cadiamo nello stesso difetto degli uomini del mondo,

dice S. Bernardo, se noi pure siamo maldicenti, a che pro tante mortificazioni e le penitenze d'ogni giorno? Ecchè non poteva trovarsi una via più comoda per precipitare nell'inferno? Ah io non so, continua il Santo, con quale coscienza possa il monaco pregare Iddio colla stessa lingua che mentiscè, maledice, mormora ». Mio Dio! Colla lingua irrorata di fresco del Sangue di Gesù Cristo si dilania il suo Corpo mistico! No, no, grida il Crisostomo, « chi parla il linguaggio del diavolo, ha la lingua del diavolo ».

Queste tremende parole dovrebbero riempirci di un salutare spavento. Dio non voglia che nelle Case Salesiane abbia a risonare mai il linguaggio di satana, e che qualche figlio di D. Bosco abbia di satana la lingua maledica! Non avvenga che un giorno Iddio abbia a rivolgere a qualche nostra Comunità le terribili parole, foriere della maledizione e del castigo, rivolte a Israele: « E fino a quando questa pessima moltitudine oserà dir male contro di me nella persona dei miei figli, dei cristiani ch'io ho redenti col mio Sangue? ». E d'altra parte non avvenga neppure che qualche confratello, nel suo sconforto, amareggiato dalle maldicenze che lo circondano, debba esclamare: I figli della mia stessa Madre, la Congregazione, si sono armati a combattere contro di me. Io spero invece che si avveri in ciascuno di voi l'augurio del Crisologo: « È tale in noi la forza dell'amore che tutto copre, anche i peccati ». Arda la carità nel cuore dei figli di D. Bosco, donando al loro occhio la celeste purezza che illumina il lato buono delle cose, movendo la loro lingua a intonare l'inno delle parole buone e ad intrecciare le armonie dell'amore.

Ma, scendendo al particolare, soffermiamoci ad esaminar due dei più grandi scogli che si oppongono al parlar bene di tutti: la critica e la mormorazione.

La critica avvelena le iniziative e trascina al pessimismo. La parola non ha per sè significazione odiosa, altro non indicando, secondo l'etimologia, che l'arte di giudicare, mercè la quale si ricerca e si appura il vero. Ma in un senso più ristretto vale l'esame dei difetti di un lavoro; onde nel linguaggio corrente passò a denotare la malsana tendenza a cogliere e biasimare, nelle qualità, nei costumi o nelle azioni altrui, i lati mancanti o creduti tali. Questa

inclinazione non repressa degenera in una boriosa fatuità che arriva al punto d'illudersi persino di aver fatto cosa utile, quando, colla piccozza demolitrice, abbia ridotto a macerie uomini e cose. Chi è affetto da questo morbo non pensa che anzichè abbattere e distruggere, urge edificare; e S. Paolo ci ricorda essere la carità quella che costruisce.

Una critica siffatta, colla maschera della scienza e dell'arte nell'ordine intellettuale ed artistico, e colla parvenza del maggior bene nell'ordine morale, tutto attacca, di tutto discute, nulla rispetta. Le doti e le azioni degl'individui, siano sudditi o Superiori, gli ordini dell'ubbidienza, le iniziative dei confratelli, le loro opere scritte od effettuate con fatica e sacrifici, l'andamento delle case, lo sviluppo e l'organizzazione della nostra Società, tutto, senza eccezione e senza riguardo, deve passare attraverso il vaglio dei così detti critici, impancati sempre a fare da giudici. Chi poi desse credito alla loro lingua avvelenata nulla più incontrerebbe di buono, nè in alto nè in basso. Se di questi cotali ne spuntassero fra noi, si vedrebbe che mentre la Chiesa e le Nazioni, il Papa e i Reggitori dei popoli, i buoni e financo quelli che militano in altre file tessono elogi della Congregazione e fanno istanze per l'intraprendimento di nuove opere o per l'ampliamento di quelle esistenti, il loro occhio miope ed ingiallito dalla critica bile, altro non saprebbe scorgervi fuorchè difetti e miserie.

Ma il male non resterebbe in essi soli. La sfrontatezza del dire e il veleno dell'acrimonia esercitano un'azione nefasta sull'animo dei più giovani, dei più timidi, soprattutto degli ancora novellini ed inesperti. La critica, che troppe volte è resa ancor più esiziale dalla satira, dal sarcasmo, dal frizzo, dal motto salace, dall'arguzia, che S. Francesco di Sales dice essere la più crudele maldicenza, finisce per intimidire, facendo avvizzire in fiore tante iniziative di zelo che moltiplicherebbero il bene. Dove poi il timore e lo scoramento, come spesso accade, si comunicano e divengono contagiosi, si addensa allora sopra una casa la nebbia del pessimismo, che pesando su ciascuno come cappa di piombo ne paralizza la benefica azione.

Ora noi, formati alla scuola del Beato D. Bosco e nello spirito di S. Francesco di Sales, siamo e vogliamo essere sereni e costanti ottimisti. E lo siamo non solo per principio, perchè è illimitata la fiducia nostra in Dio e la convinzione che anche l'uomo caduto è

capace, coll'aiuto della grazia, di compiere, nel di Lui nome e per la sua gloria, le opere più meravigliose, ma ancora perchè l'esperienza, ed a noi basta quella dell'umile nostra Società, ci ammaestra quanto sia stata grande e munifica la bontà divina coi poveri figli di D. Bosco. Un solo sguardo alla fioritura mirabile delle Opere Salesiane basta per conservarci ottimisti. Non vale la cecità del critico a negare questa luce meridiana, non può lo stridìo della sua voce maledica soffocare l'inno di esultanza che sale al cielo dai quattro angoli del mondo a lode dell'Opera del nostro Padre, il quale vuole al suo trionfo associati i suoi figli. Pieghiamo il ginocchio e gridiamo: Non a noi, o Signore, non a noi, ma a te tutta la gloria!

Niuno pertanto ascolti mai i figli snaturati che ferissero nel cuore stesso la Congregazione nostra Madre. Isoliamo coraggiosamente chiunque attentasse a contagiarcì col prurito di riforma.

Il nostro Beato Padre, nelle "Memorie ai suoi figliuoli Salesiani" lasciava scritto: « Si facciano tutti i sacrifici possibili, ma non siano tollerate le critiche intorno ai Superiori. Non si biasimino gli ordini dati in famiglia, nè si disapprovino le cose udite nelle prediche, nelle conferenze o scritte o stampate, nè i libri di qualche confratello. Ognuno soffra per la maggior gloria di Dio ed in penitenza de' suoi peccati, ma, pel bene dell'anima sua, fugga la critica nelle cose di amministrazione, nel vestito, nel vitto od abitazione, ecc. Ricordatevi, o figliuoli carissimi, che l'unione tra Direttori e sudditi e l'accordo fra i medesimi forma nelle nostre case un vero Paradiso terrestre. Non vi raccomando penitenze o mortificazioni particolari: voi vi farete gran merito e formerete la gloria della Congregazione se saprete sopportare vicendevolmente le pene ed i dispiaceri della vita con cristiana rassegnazione ». Fin qui il nostro Padre. Immaginatoci che Egli ancora ci gridi dal Cielo, come già S. Paolo ai Galati: Se qualcuno vi dicesse qualcosa meno conforme a quanto io vi ho insegnato, sia anatema.

Il nostro Beato Padre considerava la mormorazione come uno dei peggiori nemici di una casa e di tutta la Congregazione. Parlandone qualche volta, il suo dire fu interrotto dai singhiozzi e troncato dal pianto.

Nelle già citate "Memorie" dedica un capitolo « ai confratelli dimoranti in una medesima casa ». Dopo aver detto che « tutti i confratelli Salesiani che dimorano in una medesima casa, devono formare un cuor solo ed un'anima sola col Direttore loro », soggiunge: « Ritengano però ben a memoria che la peste maggiore da fuggirsi è la mormorazione ».

La mormorazione fu detta giustamente uno dei più tremendi flagelli della società, una delle più nefaste piaghe del genere umano. Il suo alito pestifero tutto ammorba e isterilisce.

Lo Spirito Santo paragona il mormoratore al serpente: lo chiama empio; il mormoratore infatti non ha pietà nè verso Dio che lo ha creato e redento, nè verso di quelli che gli sono uniti dai vincoli di fratellanza spirituale o di sangue. Iddio lo addita all'odio ed alla esecrazione degli uomini, e scaglia contro di lui la folgore dei presciti: Maledetto! Si direbbe che l'Eterna Sapienza abbia cercato gli anatemi più terribili per colpire i peggiori violatori della carità. È Iddio stesso che prende le difese dell'uomo fatto a sua immagine; è Gesù Cristo che stende il braccio onnipotente a scudo del suo corpo mistico.

Il mormoratore è il grande nemico di Dio: « esso è un vero demonio », dice S. Gerolamo; « del demonio ha la lingua di fuoco che tutto incenerisce ». « Questa vipera satanica, con un solo alito infernale tre ne avvelena di un colpo, vale a dire sè, colui con cui mormora e quello di cui mormora ». « Non vi è nulla di più abominevole, di più orrendo e di più orribile; è questa la massima turpitudine », così parla S. Bernardo. E n'è chiara la ragione: il mormoratore attaccando la carità attacca Iddio stesso che è carità. A quella guisa che Iddio considera e premia il bene che si fa anche al più piccolo dei suoi figli come fatto a se stesso, così condanna e castiga il male fatto a qualsiasi di essi. Questo ci spiega l'unanime insorgere dei Padri e dei Santi contro questo « grande vizio », contro « questa iniquità », che, al dire del Crisostomo, « distrugge la carità, scioglie l'unità, mette in fuga l'umiltà, turba la pace, genera le risse, fomenta le discordie, produce odii, distrugge ogni santità ».

Il mormoratore, essi dicono, è non solo un omicida e un fratricida, ma « un matricida che dissangua e poi contamina col fiele del vituperio e del tradimento la stessa Madre che lo ha generato », così il serafico S. Bonaventura. Esso non rispetta nè i vivi, nè i

defunti: « Come la iena, dice il Crisostomo, va a dissotterrare i cadaveri per saziare la sua fame libidinosa ».

Sono cannibali i mormoratori, incalza il mite S. Bonaventura, ripetendo sott'altra forma il pensiero del Crisostomo, il quale aveva detto essere « i mormoratori anche più esecrandi di chi mangia il corpo umano, perchè ne dilaniano e divorano l'anima ». « Non rispettano nessuno, aggiunge S. Bernardino: divorano tutti ». A chi dovremmo paragonare quel disgraziato che, penetrando in un magnifico palazzo, non degnasse neppure di uno sguardo gli arazzi, le pitture, gli ori e quant'altro siavi di prezioso, ma si affannasse invece alla ricerca del pattume e là trovasse ogni suo godimento, tra le ossa putride? Nulla sono, nulla significano pel mormoratore le bellezze morali e intellettuali di un individuo o di una comunità! Egli va solo in cerca del piccolo difetto, delle immancabili umane fralezze per metterle in vista, per saziare la sua libidine di dir male.

È ancora S. Bonaventura che, sull'esempio del suo serafico Padre, chiama i mormoratori « cani di macello », i quali hanno il muso ributtante, perchè sempre intriso di sangue.

Ma almeno saranno essi, i mormoratori, i cristiani più virtuosi, i religiosi più esemplari? No, no; si avvera tutto l'opposto. « Questa somma iniquità, dice S. Anselmo, nasce soprattutto dall'ozio », e l'esperienza ci insegna che mormorazione e oziosità sono tristi e inseparabili compagni. Il mormoratore vien marchiato cogli epiteti di infingardo, scansafatiche, fannullone. La sua impudenza, aggiunge taluno, arriva al punto di deridere financo quelli che devono addossarsi la sua parte di lavoro. È scritto però che, un giorno, « Iddio stesso, Carità infinita e Vindice di essa, si riderà e si farà beffe dei disgraziati che la conculcarono, allorchè saranno travolti nell'estrema rovina ».

È qui è bene ricordare che della stessa colpa si rendono meritevoli coloro che ascoltano il mormoratore. « Uguale delitto, dice S. Beda, viene commesso e da chi mormora e da chi, volente, ascolta il mormoratore ». S. Bonaventura ci ammonisce che anche noi « saremo contaminati dal loro alito pestifero se non avremo il santo coraggio di chiudere loro la bocca ». Non avere familiarità di sorta

coi mormoratori, grida l'Eterna Sapienza, perchè d'improvviso verrà la loro perdizione, e chi potrà descrivere la rovina d'entrambi?

Questa e non altra è l'opera del mormoratore che altezzosamente si atteggia a riformatore. Egli non furà che accumulare rovine su rovine. S. Paolo, dopo aver ricordato ai cristiani di Corinto i castighi del popolo ebreo, dice loro: Non mormorate acciocchè non avvenga altrettanto di voi e abbiate a perire: queste cose, continua egli, accaddero loro a mo' d'esempio e furono scritte per ammonimento a noi. Sono già troppe le nostre colpe passate, nè dobbiamo aggravarle colla mormorazione, rendendoci indegni di qualsiasi scusa o perdono.

Figliuoli carissimi: ho voluto ricordarvi queste cose non già perchè io pensi che la piaga della mormorazione abbia contagiato le nostre case, ma piuttosto per evitare che ciò avvenga, anzi perchè abbiate a perseverare e crescere in quella unanimità che meritò il sovrano encomio dello stesso Vicario di Gesù Cristo e che costituisce la nostra forza e la nostra gloria.

Il Beato D. Bosco nel sogno dove parla dei « quattro chiodi » che travagliano le Famiglie religiose, vide per terzo quello che chiama « fatale » per le Congregazioni, cioè i mormoratori, i sussurroni, quelli che cercano sempre di criticare e per diritto e per traverso. E nell'altro sogno della « Fillossera » che è appunto la mormorazione, e ch'egli espose e commentò in una chiusa di Esercizi, leggiamo il seguente passo: « I danni che porta questa fillossera sono incalcolabili. Nelle case più fiorenti fa prima scemare la carità vicendevole; poi lo zelo per la salute delle anime; quindi genera ozio; poi toglie tutte le altre virtù religiose; e infine lo scandalo le rende oggetto di riprovazione da parte di Dio e da parte degli uomini. Non fa bisogno che alcuno dei depravati passi da un collegio ad un altro: basta il vento che soffia da lontano. Questa fu la causa che condusse alla rovina di certi Ordini religiosi ».

Le ragioni che movevano il Beato D. Bosco a ribadire questo punto militano anche per i suoi Successori. Nel trattarne poi, come avete veduto, io mi sono studiato di non metterci niente di mio per non togliere efficacia alle parole della Scrittura Santa e dei Padri. Ascoltiamone l'ultima esortazione.

« Iddio, essi dicono, ci diede la bocca e la lingua per lodarlo e ringraziarlo e ad edificazione del prossimo ». « Che se tu, invece di edificare, distruggi, è meglio tacere e non parlare giammai ». « Questo ricco vaso della tua bocca è destinato agli usi più nobili: non profanarlo avvilendolo nei servizi più abietti ». « Non ostinarti poi a ripetere che la bocca è la causa di tutti i mali, perchè sei tu, che, usandone male, la rendi strumento di perdizione ». *Suvvia, coraggio: « alla stessa guisa che porti sempre con te la chiave della tua stanza, porta pure quella della tua bocca ».* « Allorchè poi dovrai parlare, abbi sulle tue labbra il nome di Gesù, che formi la tua gioia e il tuo cibo celeste; la tua vita sia un costante sospiro per Gesù Cristo, che ti riempia e infiammi il cuore e sia il tuo pensiero assiduo, la tua più dolce parola ». *E con Gesù ama e loda i suoi e nostri fratelli.*

Ma è tempo che dalla parte negativa passiamo alla positiva. Noi non solo non vogliamo parlare male, ma soprattutto ci proponiamo di parlar bene. « Cristiano, diceva S. Bernardo, vedi di abituarti alle parole buone ». « La tua lingua, soggiunge S. Gerolamo, non dovrebbe saper parlare se non di Gesù Cristo e di cose sante ». Siate santi in tutte le vostre conversazioni, dice S. Pietro, e i vostri discorsi siano come quelli di Dio. S. Paolo fa le stesse raccomandazioni ai Cristiani di Filippi e di Corinto. Parlate bene, la nostra conversazione sia celeste, venga da Dio, sia fatta alla presenza di Dio: parlate in Gesù Cristo e con Gesù Cristo.

Non dimentichiamo mai che la carità è il distintivo dei discepoli di Gesù Cristo e diportiamoci in modo che anche di noi si possa dire ciò che i pagani dicevano dei primi cristiani: « Vedete come si amano! ».

Ma noi siamo inoltre religiosi. Non siamo più della terra pur vivendo sulla terra; ora, dice S. Giovanni, chi è della terra parla come uomo terreno, chi invece viene dal cielo parla delle cose celesti. Dovremmo anche noi, in intima unione con Dio, poter dire come Gesù: Le parole che io vi dico non le dico da me stesso: ma il Padre che è con me compie queste opere. Aggiungasi che il nostro primo dovere come religiosi è di tendere alla perfezione; ma S. Alberto Magno ci ammonisce che « giammai la rag-

giungeremo se non sapremo moderare la lingua ». D'altronde la carità, che della vita religiosa costituisce l'essenza, non è solo un consiglio, ma un precetto.

Questa verità dovrebbe risuonare con maggior frequenza nelle nostre conferenze ed esortazioni e nei sermoncini della sera ai confratelli. Nè si tema di esagerare: ove occorra ricorderemo anche noi, come S. Giovanni, a chi ce ne movesse querela: « È questo il precetto di Dio, e basta la sola sua osservanza a renderci perfetti ». Ci aiuterà a praticarla l'aureo consiglio di S. Ambrogio: « La persona saggia, egli dice, allorchè dovrà parlare, penserà prima ciò che deve dire, a chi lo deve dire, dove, quando e come ».

Dobbiamo anzitutto dire la parola buona. La S. Scrittura la inculca insistentemente: Dal mio cuore esce la parola buona; la parola verace ti faccia da battistrada; la parola di Dio è retta: non a caso nelle sacre pagine ci viene ricordata la parola della fede, della pace, della giustizia, della salute, la parola dolce, sana, irreprensibile.

I Padri alla loro volta ci raccomandano la parola veridica, utile, mansueta, insomma le parole che, come quelle di Gesù, siano spirito e vita. Se poi invece di parole buone ed edificanti, fosse giunta al nostro orecchio qualche cosa che possa essere di nocumento al nostro prossimo, muoia in noi.

Dobbiamo inoltre badare con chi parliamo, perchè non si parla con tutti allo stesso modo. Col Superiore userai filiale confidenza, col fratello non dimenticherai che devi edificarlo e colla parola e coll'esempio; coi giovani, sulle orme del Calasanzio, parlerai loro come se ciascuno fosse Gesù stesso; con altre persone avrai un dignitoso riserbo, che è scudo della carità e della castità.

Vi sono poi dei luoghi ove la vigilanza sulle nostre parole deve essere più attenta. Ciascuno esaminando la propria coscienza ha potuto conoscere quali siano tali luoghi; mi limito ad indicarne uno: il refettorio.

Il vescovo Possidio, che visse circa quarant'anni con S. Ago-

stino e ne scrisse la vita, dice che quel grande Santo e Dottore, per combattere la mormorazione, « peste dell'umana convivenza », aveva scritto nella sala da pranzo questa sentenza: « Chiunque voglia, colle sue parole, rodere la vita degli assenti, sappia che questa mensa non è fatta per lui ». Talvolta poi riprese severamente financo alcuni coepiscopi suoi familiari dimentichi di quell'avviso, dicendo loro che, o si scancellassero quei versi oppure egli si sarebbe visto obbligato a lasciare la mensa e a rinchiudersi in camera. Di ciò, dice il vescovo Possidio, posso dar fede io ed altri con me presenti. Gran profitto ne verrebbe pure a noi se, non solo nel refettorio, ma dappertutto vedessimo scritto a grandi caratteri e praticissimo quell'aureo consiglio.

S. Bernardo ricordava allo stesso Sommo Pontefice Eugenio III che « è sempre utile la custodia della lingua, la quale deve soprattutto frenarsi a mensa ». Un episodio, una lepidezza, un'arguzia, tutto serve da piano inclinato per far scivolare nel precipizio della mormorazione.

Gli stessi avvenimenti pubblici possono farci cadere sul terreno della politica, la quale, troppe volte, accalora, esalta, divide, rompe la carità e trascina financo alla formazione di gruppi e partiti. Noi sappiamo con quanta insistenza il nostro buon Padre raccomandasse a' suoi figli di non occuparsi di politica. Diceva « essere sua ferma intenzione che i Salesiani si tenessero sempre estranei alle lotte politiche, non avendoci il Signore chiamati per questo, sibbene per i giovani poveri ed abbandonati ». « La mia politica, diceva a Pio IX, è quella di Vostra Santità; la politica del Pater noster ».

Sull'esempio del nostro Beato Fondatore contribuisca ognuno di noi alla grandezza della Patria e al miglioramento della Società, consacrando le proprie energie all'educazione della gioventù, plasmando cristiani ferventi e cittadini intemerati. Fedeli alle sue direttive, rispettiamo le Autorità costituite ed evitiamo apprezzamenti e discussioni che possono financo compromettere le opere che ci sono affidate. Ecco quanto dice a questo proposito S. Francesco di Sales: « È costume generale criticar liberamente i principi e sparlare d'intere Nazioni, secondo le diversità dei sentimenti che si nutrono a loro riguardo: non commettere, egli dice, questo fallo, che, oltre l'offesa di Dio, potrebbe tirarti addosso un mondo di brighe ». In una Congregazione che come la nostra accoglie, nel

nome di D. Bosco, soggetti di quasi tutte le Nazioni, il consiglio di S. Francesco di Sales è da tenersi ognora presente.

Don Bosco, per tenerci lontani dalla politica, ci consiglia di non leggere giornali. Udii raccontare da chi ne fu testimone che un giorno il nostro Padre avendo visto D. Durando sotto i portici dell'Oratorio, circondato dai giovani, con un giornale in mano, lo riprese pubblicamente.

« La lettura dei giornali, egli dice, toglie gran parte del tempo agli studi seri, volge l'animo a molte cose inutili e accende le passioni politiche ».

Il pensiero di D. Bosco conserva ancora tutta la sua forza, anzi oggi ne ha più di allora, perchè l'accresciuto numero dei giornali ne rende più necessaria l'osservanza. Non intendo entrare di proposito in quest'argomento, ma, anche solo sfiorandolo, sento il bisogno di dirvi che se vogliamo evitare che, fra noi, vi sia il regno diviso, il regno della desolazione di cui parla il Redentore, dobbiamo allontanarne tutte le cause, e, tra queste, non sono le meno funeste, la lettura dei giornali, i partiti e la politica.

Anche la ricreazione, o meglio, le conversazioni durante la ricreazione, possono divenire uno scoglio contro la carità e trascinarci alla mormorazione. Per quanto è possibile, facciamo la ricreazione coi giovani: ne avvantaggerà il corpo e lo spirito. Durante la conversazione poi seguiamo il consiglio del Crisostomo: « V'è qualcuno che dice male? Tu loda. Altri biasima? Tu esalta ».

Si debbono inoltre evitare le questioni. S. Paolo dice a Timoteo che lo spendere parole nelle contese è cosa del tutto inutile. Il nostro Fondatore ci fa la stessa raccomandazione, mettendone in rilievo le cause e le tristi conseguenze. « Alle volte, Egli dice, per bagatelle da niente sorgono certi contrasti, dai quali poi si passa a daverbi e ad ingiurie, che rompono l'unione e offendono la carità in modo altamente deplorabile ».

Durante la ricreazione v'è ancora pericolo di trascorrere a certe facezie e spiritosità che facilmente degenerano in burle e beffe contrarie alla carità. Qui viene in acconcio il consiglio del nostro Beato Padre: « Guardatevi, Egli dice, dal pungere qualche fratello, ancorchè lo facciate per burla. Le burle che dispiacciono al prossimo

e l'offendono sono contrarie alla carità. Piacerebbe a voi l'essere derisi e posti in canzone davanti agli altri, come voi ponete quel vostro fratello? ».

S. Francesco di Sales fa notare che « lo spirito di beffa è una delle peggiori disposizioni dell'animo: Dio odia a morte questo vizio, e certe volte lo punì con straordinari castighi. Nulla è tanto contrario alla carità, e più ancora alla devozione, quanto la poca stima e il disprezzo del prossimo, e non c'è mai burla o beffa senza dileggio; questo è dunque un gravissimo peccato, e i dottori hanno ragione di dire che la burla è la peggiore offesa che si possa fare al prossimo con parole; poichè le altre offese si fanno d'ordinario con qualche stima verso l'offeso, mentre questa è accompagnata sempre da vilipendio ».

Quando dovremo parlare?

L'Ecclesiastico dice che l'uomo sapiente tacerà fino al momento buono. Il Profeta pregava il Signore di porre una guardia alla sua bocca e una porta di circonvallazione alle sue labbra. Gesù, Sapienza infinita, taceva davanti a Pilato, mentre forse taluno potè pensare che allora appunto avrebbe dovuto far uso di sfolgorante eloquenza a sua difesa, poichè si trattava di vita o di morte.

Quanto sono diversi i giudizi di Dio da quelli degli uomini!

Seguiamo l'aurea regola di S. Francesco di Sales: « Si parli, egli dice, sempre che lo esiga la carità »: non per fare sfoggio di cultura, non per vana esibizione, meno poi per mettere in ridicolo o criticare il prossimo; ma solo e sempre per carità e a incremento della edificazione.

« È veramente saggio, dice S. Bernardo, chi sappia parlare a tempo ». Domandiamo a Dio questa saggezza.

Infine come dovremo parlare?

S. Bernardo, volendo metterci in guardia, ci ricorda che « la lingua non conosce misura »: perciò vuole che « le nostre parole, oltre che rare e vere, siano ponderate ». La lingua ingannatrice e dolosa, al dir del Profeta, ha le parole della precipitazione,

cioè della menzogna e della rovina. *All'incontro la parola misurata, a guisa di pioggia benefica, è sempre feconda di bene.*

S. Francesco di Sales, dopo averci esortati a vedere Iddio in tutti e tutti in Dio, vuole che « il nostro dire sia dolce, franco, schietto, sincero, naturale e verace, come se parlassimo con Gesù stesso ». Era convinto, e non si stancava di ripeterlo, che « lo spirito di dolcezza è il vero spirito cristiano ». Perciò non voleva parole aspre, arcigne, concitate, sguaiate. Di lui si potè scrivere che il suo parlare era serio e pieno di carità, ma insieme il più umile, dolce e affabile che si fosse mai udito.

Altrettanto possiamo dire del nostro Beato D. Bosco. « Nel parlare, così Egli, e nel trattare usate dolcezza non solo coi Superiori, ma con tutti, e massimamente con coloro che per lo passato vi hanno offeso, o che al presente vi mirano di mal occhio ». S. Bernardo ci esorta « a raccoglierci piuttosto in un amore silenzioso anzichè turbare il fratello con clamori scomposti ».

« Se si ha da cadere in un eccesso, diceva ancora il nostro Patrono, sia quello della gentilezza. Chi ti dice una verità con cortesia ti getta in faccia delle rose. Come si può resistere ad un nemico armato solo di perle e di diamanti? ».

Il Faber chiamava le buone parole « la musica celeste di questo mondo ». Voglia Iddio che questa musica giocondi perennemente ogni nostra casa e si diffonda sotto tutti i cieli con fascino irresistibile a conquista dei cuori. La parola dolce, dice l'Ecclesiastico, moltiplica gli amici. « Nulla v'è di più efficace della mitezza per attirare le anime ». S. Francesco di Sales conquistò a Dio il Chiabrese colla carità e colla soavità inalterabile della sua parola. È sempre vero che i miti si rendono padroni dei cuori.

Inoltre deve esulare dalla nostra conversazione tutto ciò che, in qualsiasi modo, possa riuscire meno gradito al prossimo. Evitiamo perciò di parlare di noi stessi nè in bene nè in male, perchè, come disse Fénelon, « parlando male di sè pare che s'invitino gli altri a dirne bene quasi forzatamente ». Nè dobbiamo ostinarci cocciuti a difendere il nostro parere. Ove poi sianvi persone più attempate e costituite in dignità, staremo ad ascoltare. Alla stessa guisa ch'è sconveniente interrompere l'altrui discorso, così è da stolto, dice l'Ecclesiastico, il rispondere prima di aver inteso. Si dirà che queste sono norme di buona educazione anzichè di carità; ma Bossuet avverte che « la civiltà non è altro che il fior fiore della

carità; la quale avendo ricolmato l'interno del vaso spande poi all'esterno una grazia spontanea e un'aria di cordialità temperata, spirante la più schietta affezione ».

Che se volessimo sintetizzare il fin qui esposto in una sola frase, potremmo dire che le parole nostre saranno buone, e noi parleremo bene di tutti, quando dalle nostre labbra esca la parola di Dio.

Di Dio è il soffio che ci anima; sua è l'immagine che ci splende in volto; in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo; di Lui siamo i templi vivi: è giusto pertanto che noi soprattutto, chiamati a continuarne l'opera redentrice e a predicarne la dottrina, di Lui abbiamo i pensieri, gli affetti, le parole. Siamo e dobbiamo essere Apostoli, sempre, in ogni luogo, con tutti.

Esca pertanto soave, eccitatrice, dalle nostre labbra, la parola di Dio, quella parola che faccia nascere Iddio nelle menti e nei cuori. E sarà di Dio ogni nostra parola se ispirata sempre alla carità.

S. Agostino rivolgeva un giorno ai cristiani d'Ippona questa domanda: « Ditemi: che è più grande? il Corpo di Gesù Cristo o la parola di Dio? ». E soggiungeva: « Se voi volete rispondermi il vero, dovete dire che la parola di Dio non è meno del Corpo di Cristo, perchè la parola di Dio fa nascere Gesù nei cuori ».

Eccovi, o figli carissimi, un apostolato che tutti, senza eccezione di sorta, possiamo compiere. Ve lo auguro lungo e fecondo!

FAR DEL BENE A TUTTI

« La forza della parola è l'opera », dice S. Bernardo. « Ricordati, egli scrive all'abate Balduino, di dare alla tua voce la voce della virtù. Mi dirai: in che modo? Procurando che le tue opere sieno in armonia colle parole, o meglio queste con quelle, sforzandoti cioè di fare prima d'insegnare ». « Parlate colle opere, dice S. Agostino, più che colle parole ».

Così fece il Divin Salvatore, del quale, negli Atti degli Apostoli, non solo è detto che prese a fare e a insegnare ma che visse

facendo il bene. Procuriamo che a ciascuno di noi, come già al Beato D. Bosco, possano applicarsi le stesse parole. Questo c'inculca l'ultima raccomandazione della Strenna: far del bene a tutti.

Anzitutto dobbiamo fare, e cioè operare, lavorare.

Il nostro buon Padre, dal letto di morte, ripeté ben tre volte a' suoi figli: lavoro, lavoro, lavoro. Questa parola, che fu programma costante della sua vita, volle lasciarcela come preziosa eredità. Al dott. Combal che gli raccomandava il riposo per prolungare i suoi giorni, rispondeva: « È l'unico rimedio che non posso prendere: finchè mi rimanga un fil di vita voglio spenderlo per i giovani ». Gli esempi del Padre siano ognora luce e stimolo ai figli.

Anche noi fummo chiamati alla eccelsa missione di Coadiutori di Dio. Dobbiamo pertanto continuarne le opere. Ecco, Egli dice, ch'io creo nuovi cieli e nuova terra. E quali sono queste novelle creazioni? Ce lo indica S. Paolo: Se uno è in Cristo è una creatura nuova, quel che era vecchio è sparito, ecco è sorto il nuovo. Queste le nuove creazioni, cui dobbiamo cooperare. Lo stesso Apostolo scrivendo ai Galati li chiama col vezzeggiativo di suoi figliuoletti, considerandoli tali per avere loro comunicato la vita di Gesù Cristo. Questa è la missione nostra: far nascere Gesù Cristo in noi e nelle anime; questo il nobilissimo nostro lavoro.

Che se i cieli nuovi di cui parla Isaiu si oscurassero un giorno, e la terra nuova restasse, come la prima, macchiata dal peccato, anche allora dobbiamo essere i Coadiutori di Dio nell'opera sua redentrice. Quante anime gemono oggi ancora nell'errore e nella colpa! I loro gemiti sono giunti, sulle ali degli Angeli, fino al cuore di Dio, il quale vuole che i suoi sacerdoti, i suoi religiosi, e tra questi anche gli umili figli di D. Bosco, corrano, come già fece Mosè, a salvezza del suo popolo. Non turbiamoci al considerare la nostra pochezza: anche a noi dice l'Onnipotente: Io sarò teco. D'altronde ci avverte S. Paolo che le cose stolte del mondo ha scelto Iddio per svergognare i sapienti, le debolezze del mondo ha scelto per svergognare i forti, e le cose vili del mondo e le spregevoli elesse Iddio, cose che non son nulla, per annientare le cose che sono: acciocchè nessun individuo si glori al cospetto di Dio.

Quante mirabili creazioni, quante stupende redenzioni furono compiute dal nostro Beato Padre! Se dalla sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi, ove l'8 dicembre 1841 Egli iniziava l'opera sua, noi stendiamo oggi lo sguardo sulla faccia della terra per contemplarvi il lavoro multiforme de' suoi figli, in tutte le plaghe e sotto tutti i cieli, lo spettacolo che ci si presenta innanzi è così grandioso e consolante da farci esclamare col Profeta: Presso il Signore è la misericordia e copiosa redenzione è presso di Lui.

Coadiutori di Dio, a Lui dobbiamo consacrare ogni nostra energia, generosamente, sempre, senza riserva.

Il lavoro è l'esercizio delle umane attività. Tutto, nell'universo, è lavoro incessante. L'uomo poi nasce al lavoro, come l'uccello per il volo. Il primo Adamo, anche nello stato d'innocenza, fu collocato nel paradiso di delizia perchè lo lavorasse. Il secondo Adamo, Gesù Cristo, venuto a instaurare tutte le cose, volle santificato il lavoro al contatto delle sue mani divine. I discepoli, sulle orme del Divino Maestro, spesero la loro esistenza in un apostolato che non conobbe riposo. S. Paolo, mentre esorta Timoteo a lavorare indefessamente, può dire di se stesso di aver lavorato più di tutti, fino alle catene. Le pagine mirabili della storia della Chiesa, delle vite dei Santi e dei Fondatori di Ordini ed Istituti religiosi sono una splendida apologia del lavoro. « Lavoriamo, lavoriamo sempre, diceva D. Bosco ai suoi figli, perchè lassù avremo un riposo eterno ». Tra i propositi della sua prima Messa troviamo anche questo: « Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima: perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò riposo ». « Come volete, ripeteva spesso, ch'io mi pigli riposo mentre il demonio non riposa mai? Anche se dessi la vita non farei che il mio puro dovere ». Sembrava che il lavoro fosse per lui un godimento. « Iddio, diceva, mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica invece di essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo ».

Nelle "Memorie" si leggono queste parole: « Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran

trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo ».

Il giorno in cui potessimo leggere raccolti in apposito volume i mirabili esempi di operosità instancabile lasciatici da D. Bosco e da tanti suoi figli, avremmo innanzi, non solo un magnifico argomento di edificazione, ma uno stimolo potente a moltiplicare le nostre opere di zelo. All'incontro come sarebbe triste se si dovesse dire che un figlio di D. Bosco non lavora, ma sciupa neghittosamente il tempo in conversazioni inutili, in visite, passeggiate, letture, curiosità pericolose!

L'oziosità fu giustamente paragonata al mar morto, alla sepoltura dell'uomo vivo, alla stoltezza, alla carestia, al fetido semenzaio ove germinano tutti i vizi. Ora chi di noi non si sente stringere il cuore solo al pensare che una casa Salesiana possa vedersi ridotta un giorno a uno stagno di putride acque, al campo del pigro infestato di sterpi e di gramigne? Mentre D. Bosco dal Cielo continua a gridare: *Anime, datemi anime! vi sarà anche un solo dei suoi figli che sperperi questo tempo così breve e « tanto prezioso come il Sangue di Gesù Cristo, come Iddio stesso »?*

Diceva il Lacordaire: « Quando si può leggere Davide, S. Paolo, S. Agostino, Santa Teresa, Bossuet, Pascal ed altri è peccato perdere il tempo nelle sciocchezze di un salotto ». E noi potremmo aggiungere che si aggrava a mille doppi il peccato, quando chi sciupa il tempo è un religioso, è un Salesiano che si è consacrato a Dio facendogli solenne promessa d'impiegare ogni sua energia a salvezza delle anime. E la carità non ce li mette forse dinanzi questi milioni e milioni di nostri fratelli, che, dal fango della colpa o dalle tenebre dell'errore, invocano, per mezzo dei loro Angeli Custodi, il nostro soccorso? Don Bosco, solo al considerare la carta geografica dell'Asia, piangeva.

Non avvenga che nessun Successore di D. Bosco debba rivolgere anche a uno solo dei suoi figli le parole che S. Paolo scriveva un giorno ai Cristiani di Tessalonica: Sentiamo dire che alcuni di voi si conducono disordinatamente, non facendo nulla, ma dandosi da fare in cose che non appartengono loro. Seguiamo invece il consiglio dello stesso Apostolo che dice: « E voi, fratelli,

non vi stancate di fare del bene ». « Bisogna operare, diceva Don Bosco, come se non si dovesse morire mai ».

Ma quale sarà il bene che noi dobbiamo fare? Quello che ci viene assegnato dall'ubbidienza.

Non è mio proposito addentrarmi in questo vastissimo argomento; mi limito a dirvi che allora noi faremo il bene quando faremo il nostro dovere. Se invece pretendessimo dedicarci a lavori geniali, ad opere anche buone, ma di nostra scelta, è da temere che ci si possa applicare il detto di S. Bernardo: « Troppe volte quelli che sembrano fare di più operano meno rettamente ». Si ritenga poi che, come ben disse il Manzoni, « non vi sono doveri ignobili » perchè essi altro non sono che l'espressione dei divini voleri. « Il dovere inoltre, ammonisce il Tommaseo, non s'adempie se non facendo più del dovere ». Alla stessa guisa che « non è buono, secondo S. Bernardo, se non chi si sforza di essere migliore ».

La così detta legalità è una brutta parola che non dovrebbe trovar ricetto nelle famiglie religiose. È il fariseismo che tutto agghiaccia e isterilisce. Il bene vuol essere fatto con slancio e generosità.

S. Agostino avverte che, non solo « deve considerarsi ciò che l'uomo fa, ma più ancora con che volontà ed intenzione egli lo fa ». « Le opere dell'uomo, egli continua, non si conoscono se non esaminandone la radice della carità, perchè anche i fiori hanno le loro spine ». « Sforziamoci pure di piacere a tutti in tutte le cose, ma soprattutto a Colui ch'è massimo su tutti ».

« L'intenzione è quella che rende l'opera buona », « che le dà il colore », dice S. Bernardo. « Lavoriamo pure in questo mondo, egli soggiunge, ma non con lo spirito del mondo ». Non cerchiamo la nostra gloria; non lavoriamo per metterci in vista, per avere l'approvazione o gli applausi degli uomini, perchè avremmo lavorato invano, avremmo seminato al vento, avremmo ricevuto la tremenda mercede di cui parla S. Agostino: « A vani, vanità ». E poi non è forse vero che anche la superbia sa compiere alle volte le stesse opere della carità? « Perciò se vuoi giudicarne

rettamente, dice lo stesso Santo, non arrestarti alla fioritura, alle apparenze, ma scendi al cuore. Se in esso arde la fiamma della carità puoi essere certo che non darà che germogli di opere buone ». Per questo egli ripeteva insistentemente: « Ama e fa ciò che vuoi ».

Il bene poi deve farsi bene.

« I buoni devono essere buoni dappertutto », dice S. Agostino, e perciò sempre e in tutto. Il bene, per essere tale, dev'essere completo ed integro; una manchevolezza lo rende difettoso. Facciamolo pertanto con bontà, con grazia, con bei modi. « Oh folle superbia, diceva Seneca, o stoltezza somma! Da te non giova ricevere nulla perchè converti gli stessi benefizi in ingiurie e avveleni quanto dà ». Quando ci vien dato di fare un benefizio facciamolo subito, ricordando inoltre che il Signore, il quale lo riceve attraverso la persona del fratello al quale lo facciamo, ama l'allegra donatore. « Chi dà subito dà due volte », dice il proverbio. Un benefizio quasi strappato a forza lascia un senso di disgusto in chi lo dà e in chi lo riceve. Ricordare poi ad ogni passo, e quasi buttare in faccia, al fratello il benefizio fatto, è avvelenare il benefizio stesso.

Identica o maggiore bontà deve usarsi quando siamo nell'impossibilità di fare il benefizio. Allora soprattutto, anzichè usare modi aspri o asciutti, giova far capire la ragionevolezza e il rinascimento del diniego, come pure la gioia che proveremo appena ci verrà dato di concederlo. « La cortesia, dice Graziano, empia il vuoto del diniegato favore, e la dolcezza delle parole supplisca il difetto dei buoni effetti ». Un no d'alcuno piace più d'un sì di altri, perchè il no condito di civiltà, aggrada più del sì guastato da cattiva maniera. La carità tutto sa e deve profumare di celeste fragranza!

Infine il bene dev'essere fatto con costanza.

S. Paolo scriveva ai Galati: Non stanchiamoci nel fare il bene, perchè a tempo giusto mieteremo se non ci rilasciamo. Siate stabili, diceva ai Corinti, siate incrollabili, abbondando sempre nell'opera del Signore, sapendo che la fatica vostra non

è vana nel Signore. *Ci consolino le parole della Sapienza: È glorioso il frutto delle generose fatiche; Iddio ne rese ai giusti la dovuta mercede. Essi non lavorarono indarno; ciascuno riceverà la propria mercede secondo la fatica propria.*

L'esempio del nostro Beato Padre, che non conobbe il riposo e morì sulla breccia, ci stimoli e ci renda anche in questo degni di Lui.

Il bene da ultimo lo dobbiamo fare a tutti senza eccezione di sorta.

Se voi, *diceva il Salvatore*, amate solo coloro che vi amano, quale ricompensa meritate? Non fanno forse altrettanto anche i pubblicani? E se voi salutate soltanto i vostri fratelli, che fate di straordinario? Non fanno forse altrettanto i gentili? Non solo, *scriveva S. Paolo*, dobbiamo promuovere il bene vicendevolmente e verso tutti, *ma è dover nostro* vincere nel bene il male.

Frequenti occasioni per ciò fare ci vengono offerte dalla vita di Comunità e dall'esercizio del nostro apostolato. Ricordiamo spesso le parole che verranno pronunziate nel finale giudizio: In verità vi dico, che tutte le volte che avete fatto qualche cosa a uno di questi minimi tra i miei fratelli, l'avete fatta a me. Ecco perchè S. Agostino diceva: « Non credere che altra cosa sia Iddio e altra i figli di Dio ».

Quale consolante pensiero! La cortesia, il piccolo favore, l'aiuto porto al mio fratello: la carità, l'opera di misericordia compiuta in mezzo ai giovani, nel ministero sacerdotale, negli Oratori festivi, nelle Missioni, forse tra gli infelici lebbrosi, tutto premierà Iddio come fatto a se stesso. Per renderci facile l'esercizio della carità Egli ha voluto nascondersi sotto tutte le umane miserie, sotto tutte le imperfezioni, sotto lo stesso peccato. Volle farsi abietto, l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, caricarsi non solo delle nostre infermità, ma degli stessi nostri peccati. Ovunque noi correremo a sollievo del prossimo, ogni volta che ci chiniamo per versare balsamo su qualche ferita, o porgeremo la mano al caduto, o tergeremo le lagrime al derelitto, o faremo splendere la luce della fede e della verità nella mente ottenebrata del pagano o del fratello sviato, dappertutto e sempre troveremo Gesù che ci ripete: Ciò

che hai fatto all'ultimo dei tuoi fratelli lo hai fatto a me, io te ne darò ampia ricompensa.

Con questo pensiero, con questa celeste visione che affascina e stimola la mente sarà facile vincere le differenze di umore e di carattere, le antipatie, i difetti, le intemperanze, le sgarbatezze, le stesse offese, le calunnie, le persecuzioni: tutto, sì, saprà vincere la carità, perchè avrà sempre dinanzi Gesù benedetto vivente nella persona di ogni nostro fratello.

Coraggio adunque, figliuoli carissimi; ascoltiamo ancora una volta la voce santamente eccitatrice dell'Apostolo che ci predica: Mentre ce ne rimane il tempo e l'occasione facciamo del bene a tutti.

A tutti: dunque anche a noi, a ciascuno di noi. « Non è saggio, dice S. Bernardo, chi non lo sia anche per se »: non praticherà rettamente la carità chi non la eserciti con se stesso. Lo stesso Santo ci mette in guardia contro il falso zelo che ci fa dimenticare noi stessi. « Tu che distribuisce a tutti l'acqua della vita, perchè non ne bevi? ». Tra le anime che vuoi salvare la tua deve occupare il primo posto. Se per far del bene agli altri trascuri le tue pratiche di pietà, non fai più vita di Comunità, sei trasandato persino nei tuoi doveri sacerdotali, che sarà dell'anima tua? S. Bernardo alzava la voce contro questo svisceramento suicida che, svuotandoci della grazia di Dio, mette in pericolo l'anima nostra. Tutta quell'apparente operosità, egli dice, sarà ridotta a evanescente ragnatela. Il vero zelo pertanto deve abbracciare in primo luogo noi stessi. Esso deve irrobustirsi perennemente nel raccoglimento, nella pietà, nell'unione con Dio.

Perdonatemi, figliuoli carissimi, se vi ho intrattenuto piuttosto a lungo. Parlandovi mi pareva di avervi a me dintorno e mi era oltremodo gradito inculcarvi la pratica della carità, mentre essa dolcemente ci stringeva nel nome e nello spirito del nostro Beato Padre D. Bosco.

Sento il bisogno di ridirvi io pure le parole di S. Agostino: « Fratelli, io non mi sazio di parlarvi della carità, nel nome di Cristo »,

« dappoichè essa è quella margarita di gran pregio, senza di cui a nulla serve quanto si ha, mentre con essa tutto si possiede ».

Da tutte le parti mi giungono ringraziamenti per la Strenna e promesse di volerla fedelmente praticare. So che la carità è viva nei cuori e fiorente nelle opere. Ne ringrazio il Signore e vi ripeto la raccomandazione di D. Bosco: « Praticatela adunque e ne avrete copiose benedizioni dal Cielo ». Non basta però che ne abbiamo intessuto l'elogio: « Nessun valore, dice giustamente S. Agostino, avrebbero le foglie della lode se la stessa carità non avesse a produrre in noi i frutti delle opere ». « Esercitemoci pertanto nelle sue manifestazioni molteplici per riaccenderla ove occorra, ma soprattutto per accrescerla nei nostri cuori ».

Figli dello stesso Padre, la cui immagine splende sui nostri volti, nati allo stesso fine, membra dello stesso mistico Corpo, illuminati dalla stessa fede, sorretti dalla stessa speranza, infiammati dalla stessa carità, alimentati collo stesso Pane, cresciuti nel grembo della stessa Chiesa, stretti sotto i vessilli della stessa Società, dobbiamo sentirci infiammati e sospinti alle più nobili conquiste dallo stesso amore. Lungi da noi tutto ciò che possa ostacolare od anche solo affievolire la carità! Non vi sia pertanto nè morte, nè vita, nè angeli, nè principati, nè virtù, nè cose attuali nè future, nè potestà, nè altezze, nè profondità, nè alcun'altra creatura che possa separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù Signor Nostro. Coraggio, figliuoli carissimi, continuerò a dirvi con San Paolo: Non perdetevi d'animo nelle afflizioni che ho per voi, che sono la vostra gloria. Io piego le ginocchia davanti al Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, da cui ogni famiglia e nei Cieli e sulla terra prende nome, affinché dia a voi, secondo la ricchezza della sua gloria di essere, per mezzo dello spirito di Lui, fortemente corroborati nell'uomo interiore, e faccia sì che Cristo dimori nei vostri cuori per mezzo della fede, e voi radicati e fondati in amore, siate capaci di comprendere con tutti i Santi, qual sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, e intendere quest'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza, affinché siate ripieni di tutta la pienezza di Dio... Se avete viscere di compassione rendete compiuto il mio gaudio nella con-

cordia vostra, avendo uno stesso amore, una stessa anima, uno stesso sentire; nulla si faccia per spirito di rivalità o per vanagloria, ma per umiltà, ritenendo ciascuno gli altri superiori a se stesso: non guardi ciascuno solo alle cose proprie, ma anche a quelle degli altri. Abbiate in voi quel sentire che è in Gesù Cristo. *Crescete nell'amore della fraternità e questa comunanza di amore renda sempre più fecondo il nostro apostolato a salvezza delle anime, nel nome e collo spirito del Padre, a gloria di Dio, Carità infinita.*

Vi benedice di gran cuore il vostro

Aff.mo in C. J.

Sac. PIETRO RICALDONE.